

Cosa è venuto a nostra conoscenza dell’addestramento, della preparazione di guerriglieri? Innanzitutto più che di guerriglieri comunisti si trattava di terroristi, che venivano addestrati in Libano e nelle brigate del lavoro a Cuba, o che trovavano rifugio e addestramento in Cecoslovacchia. Di tutti questi argomenti il Servizio – almeno il reparto D – ha dato regolare notizia ai quattro indirizzi fondamentali, cioè al caposervizio, al Ministro della difesa, al Ministro dell’interno e al capo di Stato Maggiore della difesa. La documentazione di queste memorie informative dovrebbe tuttora esistere negli archivi del Servizio.

PRESIDENTE. Mi scuso per l’intromissione. Con riferimento a questa attività informativa che avete svolto, c’era niente che riconducesse tutto ciò di cui ha parlato al Pci di quegli anni?

MALETTI. No, non c’era nulla che riconducesse direttamente al Pci di quegli anni, tranne l’invio di questi giovani a Cuba, che però andavano nelle brigate di lavoro. Noi sospettavamo, ma non ne abbiamo avuto prova, che oltre alla costruzione della realtà socialista a Cuba ci fossero anche delle forme addestrative militari.

PRESIDENTE. Ma nel complesso, anche per il contatto che lei ha avuto con Boldrini, aveva l’impressione che il Pci di quegli anni fosse ormai solidamente interno al sistema democratico, e che semmai si preoccupasse di sovvertimenti e di pronunciamenti militari o che ci potesse essere una qualche contiguità con quello che fu poi il terrorismo di sinistra?

MALETTI. Per qualche tempo noi sospettammo che il terrorismo di sinistra fosse, se non alimentato, protetto dal Partito comunista italiano, anche perché sapevamo che il Partito comunista cecoslovacco, ossia il governo cecoslovacco, proteggeva i terroristi italiani che là emigravano. La stessa cosa avveniva in Germania orientale e quindi pensavamo ad una collusione tra i due partiti. Con il passare del tempo e con la maggiore conoscenza della diversità di quelle che poi sono diventate le Brigate rosse e altri movimenti terroristici o eversivi di sinistra, i nostri dubbi sono stati – come ho detto prima – che ci fosse effettivamente un’eversione di sinistra o che, invece, gli operatori di questa eversione non fossero al di fuori della categorizzazione politica nazionale.

PALOMBO. Si dice che lei previde, centrandoli, i risultati delle elezioni regionali del 1975 con un grosso margine di approssimazione e con largo anticipo rispetto allo stesso Pecchioli, che era il potente Ministro del governo ombra del Partito comunista italiano. Gradirei conoscere quali erano i suoi rapporti con l’onorevole Pecchioli e se lei era a conoscenza del fatto che Pecchioli praticamente era il capo della cosiddetta Gladio rossa.

MALETTI. Non so se sono riuscito a prevedere il risultato delle elezioni del 1975. Può darsi che l'abbia fatto, non lo so. È stata una previsione certamente suggeritami da esperti che lavoravano nel mio Servizio, alle mie dipendenze. Non ho mai conosciuto personalmente l'onorevole Pecchioli. L'unica personalità del Partito comunista che ho incontrato è stato Boldrini, una volta a Roma ed una volta a Ravenna.

PALOMBO. Il Presidente per due volte ha toccato un punto molto importante, cioè il fatto che lei ha preannunciato con due anni di anticipo la svolta sanguinosa delle brigate rosse e ne ha avvertito tempestivamente il Ministro, il quale per ricompensa poi lo allontanò dal Servizio. Anche nel libro scritto dal professor De Lutiis si afferma chiaramente che Maletti, secondo quanto dice Iannuzzi, informò prima a voce e poi per iscritto il Ministro dell'interno; subito dopo aver fatto questa segnalazione, però, il generale fu richiamato dalla Svizzera e destituito in poche ore. Secondo quanto lei ci ha detto, lei aveva ricevuto ampie assicurazioni dal ministro Forlani che sarebbe rimasto al suo posto. Dopo poco tempo, però, fu convocato da Forlani, che le comunicò di essere stato sollevato dall'incarico. Lei ci ha detto di essere rimasto sorpreso e colpito da questo fatto, posso ben capirlo. Le giustificazioni di Forlani, a suo dire, ed io sono d'accordo con lei, le apparvero puerili ed inconsistenti. Le disse che il capo di Stato Maggiore dell'esercito aveva dovuto sollevarla dall'incarico per una questione di avvicendamento o per ricoprire un posto importante: sono veramente giustificazioni puerili.

A distanza di anni, quali sono le sue valutazioni su questo episodio? perché e per conto di chi lei fu rimosso? E chi manovrò, se le cose stanno come ha detto Forlani, il capo di Stato Maggiore dell'esercito? A queste due specifiche domande mi consenta, signor generale, di aggiungerne un'altra. Il personaggio Labruna, che se non vado errato era capitano dei carabinieri, appare molto inquietante. Aveva un'autonomia, a mio avviso, troppo ampia per il grado che rivestiva, ma si è mosso sempre in modo molto disinvolto, con grande autonomia, senza quasi – oserei dire – controllo alcuno. Che cosa pensa, sul piano personale, del capitano Labruna e del suo modo di investigare a trecentosessanta gradi? Da chi era pilotato e protetto quest'ufficiale?

MALETTI. Mentre ero in missione all'estero, il ministro Forlani mi fece comunicare che dovevo rientrare d'urgenza per prendere il comando di divisione. Il ministro Forlani stesso, poco prima della mia partenza per questa missione, mi aveva detto, quando mi ero presentato a lui per chiedergli se ci fossero trasferimenti in vista, di non preoccuparmi perché sarei rimasto ancora per qualche tempo. Come mai questa improvvisa decisione? Non certo su richiesta del capo di Stato maggiore dell'esercito. Non certo per sua decisione e non certo per decisione o richiesta dell'ammiraglio Casardi. Penso che la decisione sia stata presa da Forlani per incarico di un altro grosso dirigente della Democrazia cristiana, uomo di grande potere in quel momento.

(*Voce fuori microfono*). Può dire il nome?

MALETTI. Posso supporlo. È il secondo di quelli elencati da lei.

(*Voce fuori microfono*). Andreotti?

MALETTI. Sì.

PRESIDENTE. Mi scuso per l'intromissione. Anche dall'audizione di oggi traspare una sua grossa fierezza nazionale. Lei esclude che possa essere stata anche un'influenza americana che abbia determinato la decisione di Andreotti e poi di Forlani? Non ritiene, cioè, che lei in quel momento, proprio per questo suo atteggiamento di non subalternità, non fosse gradito?

MALETTI. Mi scusi, senatore. Non ho capito se dall'audizione di oggi appare o meno la mia fierezza nazionale.

PRESIDENTE. Appare.

MALETTI. Grazie. No, non lo escludo affatto.

PALOMBO. Un'ultima domanda, signor generale. Mi consenta di andare, affettuosamente, sul piano personale, etico, quello di uomini che hanno vestito l'uniforme. Pur apprezzando il lavoro svolto dalla magistratura, che è stato un lavoro molto impegnativo per cercare di far luce su episodi che hanno condizionato la vita politica e l'ordine nel nostro paese, ho avuto modo di vedere, leggendo documenti, che lei è stato accusato di reticenza da qualche magistrato. Lei ha già detto di non essere reticente, ma mi consenta di toccare ancora questo punto, mentre altri hanno scaricato e stanno scaricando sulle sue spalle, signor generale, tutto ciò che è accaduto in Italia negli anni Settanta. Questa mattina, mentre ci salutavamo e parlavamo, lei mi ha detto: «è come un albero di frutta; quest'albero è stato scosso e sono caduti tutti, sono morti tutti, sono rimasto solo io l'unico frutto attaccato a quest'albero». È una similitudine che lascia pensare molto. Ormai, quindi, lei è il responsabile un po' di tutto, da quello che si vede, si sente e si legge. Però, signor generale, si ha la sensazione che lei stia accettando con troppa rassegnazione questa situazione. Mi consenta di dirglielo, perché lo faccio affettuosamente. In Italia ci sono fior di criminali che girano indisturbati, mentre lei è costretto a vivere lontano dalla sua patria. A questo proposito concordo con il collega De Luca, che apprezzo molto anche se ideologicamente siamo un po' lontani; del resto più volte è capitato, parlando con colleghi che sono ideologicamente lontani, di avere le stesse idee su certi argomenti e questo è un segnale estremamente positivo. Signor generale, mi permetto sommessamente di invitarla a scuotersi e ad agevolarci in questo nostro lavoro. Lei non deve vivere più così, anche se sicuramente qui è circondato dall'affetto

dei suoi cari. Noi non siamo qui – come è già stato detto – per individuare le sue responsabilità (lei è stato un servitore dello Stato, che ha subito certe situazioni) ma solo e unicamente per far luce su episodi sui quali è giunta l'ora di stendere una volta per tutte un velo. Quindi (come diceva il senatore De Luca, con cui concordo pienamente), sottolineo: signor generale, questa è un'occasione unica per darci la possibilità di rientrare in Italia con qualcosa di concreto. Io me lo auguro di cuore: lei ha già fatto molto, ma se può fare qualcosa di più, generale, la prego, questo è il momento, l'occasione unica per chiarirci certe cose. Lei è un gentiluomo, una persona per bene e capirà – scusi questo sfogo, che potrà anche essere impertinente – ma lei mi può capire. Io vorrei proprio che la Commissione tornasse con qualcosa di concreto, perché è ora veramente di chiudere queste vicende per guardare al futuro e far sì che questo paese possa andare avanti.

MALETTI. La ringrazio molto, senatore. Io vorrei tanto far ritornare in Italia la Commissione con qualcosa di concreto. Se posso aggiungere qualcosa di più (questa è una mia impressione, non ho dati documentali, non ho elementi di appoggio a questa ipotesi), è questo: in quel periodo – si tratta degli anni 70, 73, 74 – la sudditanza italiana ai servizi americani era quasi assoluta. Il capo del servizio americano a Roma, il cui nome non ricordo (era il predecessore di Stone), si recò un giorno presso il capo del servizio italiano, generale Miceli, e senza troppi riguardi gli fece una sfuriata a distanza di ascolto dai collaboratori di Miceli stesso nell'ufficio accanto. Il servizio italiano era in condizioni tali da non poter assolutamente reagire.

PRESIDENTE. Lei non crede possibile, signor generale, che verso la fine degli anni 60 si sia sviluppata una sinergia tra interessi americani e interessi politici interni, e che questa sinergia sia stata il contesto in cui è stata elaborata una strategia per contenere il pericolo di una svolta politica interna? Questa ricostruzione è una ricostruzione verosimile e credibile di quello che è avvenuto?

MALETTI. Senatore, sì, credo che sia una ricostruzione quanto mai credibile.

PRESIDENTE. Su questo punto, ho già espresso all'inizio le mie valutazioni sulla condanna che lei ha avuto per il fascicolo Mi.Fo.Biali e, quindi, non le ripeto; sono mie considerazioni personali, che non impegnano la Commissione e delle quali mi assumo personalmente la responsabilità.

Le pongo una domanda: il successivo accanimento giudiziario nei suoi confronti tende, in fondo, a responsabilizzarla non di ciò che è avvenuto, ma del fatto che ci sono stati ostacoli all'accertamento di ciò che è avvenuto. È assolutamente inverosimile che in lei, in quel momento, ancora una volta sia potuto prevalere un senso dell'interesse nazionale, e

cioè l'idea che se quella verità fosse stata scoperta, gli effetti politici, nel quadro politico interno, sarebbero stati più forti e il successo del Pci alle elezioni del 1975 sarebbe stato ancora maggiore di quello da lei previsto?

MALETTI. Lei sostiene che io avrei dovuto, per sentimento nazionale, svelare subito quelle che, secondo me, erano le responsabilità di più alto livello?

PRESIDENTE. No, sostengo l'opposto, cioè che una sua valutazione dell'interesse nazionale l'ha spinta a non svelare tali responsabilità, per evitare il riflesso negativo politico che si sarebbe determinato in Italia.

MALETTI. No, non è stato questo il motivo. Il motivo è che allora, come ora, io rimanevo, come rimango, sul piano della ipotesi, un'ipotesi che definirei molto valida ma che anche allora, sia pure con tutti gli sforzi del reparto D, non potevo convalidare con documenti e con fatti.

La mia sensazione era che un addetto militare americano – come ho già precisato – fosse inviato in una specie di viaggio di propaganda nel settore del quinto corpo d'armata per contattare giovani ufficiali di quelle divisioni e tastarne il polso politico con varie scuse di visite alle unità alle quali, d'altra parte, era autorizzato. Questo ambasciatore americano, cioè l'ambasciatore che inviava in giro l'addetto militare, aveva una certa notorietà per una sua interferenza politica nel paese di provenienza, cioè la Thailandia, se non mi sbaglio.

PRESIDENTE. La ringrazio di queste sue valutazioni e informazioni molto interessanti.

Poi, nel 1974 e nel 1975 il quadro internazionale cambia: cade il regime di Salazar, cade il regime dei colonnelli. A quel punto lei lancia l'allarme sul possibile rincrudimento delle BR. È probabile che, in quel momento, anche questo non sia stato gradito, perché la strategia che nasceva nel periodo successivo era quella di offrire tale soluzione stabilizzante a un terrorismo di sinistra che non si voleva combattere fino in fondo? perché lei ci ha detto che contemporaneamente, invece, il servizio riceve *input* politici precisi sul darsi da fare sull'eversione di destra.

MALETTI. L'ipotesi che lei formula, senatore, è accettabile anzi, direi che è quasi certo che all'epoca le segnalazioni su un'eversione extra parlamentare di sinistra, su un terrorismo di sinistra non fossero particolarmente gradite a livello politico. Direi che questo non sia stato negato dal generale Miceli. Più in alto, anche nel contatto avuto con il Ministro dell'interno, la mia sensazione era che non ci fosse un orecchio pronto ad accogliere questi dati. E trovai la stessa sensazione in Federico Umberto D'Amato, col quale discussi brevemente del terrorismo delle brigate rosse.

PALOMBO. Io ho concluso le mie domande, signor generale. Le faccio tanti auguri, e se le venisse in mente ancora qualcosa, in Italia sarà

sempre molto gradita una sua letterina inviata al Presidente. Auguri per lei e famiglia.

MANCA. Come ufficiale in ausiliaria, vorrei, da una parte, esprimere tutta la gratitudine nei riguardi del generale Maletti per l'*animus* che l'ha spinta ad accettare questo incontro; dall'altra parte, non vorrei esagerare perché tale mio sentimento non fosse interpretato come una difesa di categoria. Quindi, generale, mi consenta di considerarmi, a fianco degli altri, una persona che le serba gratitudine per tutto quello che sta facendo e dicondo per noi.

Ovviamente, come tutti quelli che parlano alla fine, mi trovo in difficoltà perché alcune domande che avevo preparato sono state superate da altri interventi. Allora interpreto queste piccole domande come una serie di considerazioni che io esprimo; vorrei inoltre sapere se lei le condivide.

Per mie conoscenze personali, molti ufficiali, e direi anche altri rappresentanti della società italiana i cui nomi sono stati trovati nella P2, sono legati a circostanze che solo la pubblicistica poi ha montato. A questo proposito, per dar corpo a queste mie supposizioni, le faccio una prima domanda, anche se forse immagino la sua risposta. Lei ha mai conosciuto il professor Fabrizio Tresca, che era il primo aiuto di Valdoni, un personaggio molto intelligente, particolarmente inserito nella società e molto amico anche di generali, anzi di ammiragli, quindi amico della Marina?

MALETTI. No, non ho mai conosciuto il dottor Tresca.

MANCA. Ho posto questa domanda perché, secondo elementi a mia disposizione, molti personaggi si son trovati coinvolti in quest'elenco a loro insaputa, solo perché avevano aderito ad una cena offerta da questo professore a titolo di amicizia.

Adesso vorrei porre invece la domanda *clou* di questa conversazione, cioè la profondità dell'azione della Cia in Italia. Ormai è stato detto tutto. Come lei ha già riferito, conosceva bene Stone, conosceva bene tutti gli altri; ma lei, aldilà di queste cellule che potremmo definire in un certo modo impazzite e periferiche, crede veramente che la Cia, nei suoi vertici perlomeno italiani, fosse arrivata al punto prima di incoraggiare, anzi prima di controllare, e poi di incoraggiare e quindi, al limite, di supportare una loro partecipazione diretta all'atto terroristico?

MALETTI. Io farei una distinzione tra Cia e Cia. La Cia di Roma era indubbiamente una base informativa che forniva alla Cia di Washington, di Langley, gli elementi necessari per preparare un'azione successiva in Italia. Probabilmente la Cia di Roma non si occupava di queste cose, se non sotto il profilo logistico-informativo e la Cia americana, la Cia di Langley, provvedeva all'invio e all'eventuale impiego di suo personale o di personale reclutato da suoi agenti.

MANCA. Risulta, dagli atti che ho letto, dalla ricca documentazione fornita presso la Commissione stragi, che il gruppo eversivo «La Fenice», filiale milanese di Ordine nuovo, veniva approvvigionato di armi da fonti militari. Ora io, come militare, ho subito drizzato le orecchie. Si parla di Imperia, di Cuneo e soprattutto di Casale Monferrato ed anche di ufficiali che rifornivano di armi ufficiali e paracadutisti di Livorno, ufficiali del Veneto e soprattutto della Folgore. Tutto questo, secondo me, non poteva essere all'oscuro dei Servizi. Cosa può dirci a questo proposito?

MALETTI. Il controllo delle armi nelle armerie reggimentali – parlo per esperienza diretta di comandante di reggimento dell'esercito – era strettissimo, molto rigoroso e ogni scomparsa di armi costituiva un grosso grattacapo per i comandanti responsabili.

Il possibile furto d'armi o trafugamento d'armi – se ci fosse stato – avrebbe dovuto avvenire non da depositi di armi reggimentali, ma da depositi di armi che contenevano dotazioni di mobilitazione. Dubito molto che da questi depositi siano state trafugate delle armi; ancora di più dubito che armi da guerra siano state fornite da ufficiali di qualsiasi grado o di unità paracadutisti, meccanizzate o corazzate, a estremisti, non solo per motivi etici ma anche proprio per i frequenti controlli delle armerie stesse e i rigorosi controlli che venivano effettuati a tutti i livelli.

MANCA. Soffermiamoci ancora per pochi minuti sul settore militare e, quindi, militari e azioni eversive, ma poniamo l'attenzione sul generale Miceli, che ho personalmente conosciuto e di cui conservo anche un buon ricordo; però, proprio perché il generale Miceli non c'è più, vorrei che si spendesse una parola, non dico a sua difesa, ma per chiarire meglio i contorni di un ufficiale, di un generale preposto a questi alti livelli. Quindi, aldi là di una acquisenza nei confronti di ciò che viene ordinato ad un ufficiale, di ciò che gli viene detto dal politico e che – mi consenta – è molto più esteso di quanto non si pensi, proprio perché i cromosomi dei militari italiani li inducono a non pensare mai ed è fuori del loro costume ribellarsi al politico (anche in buona fede e non perché siano ribelli), aldi là di questo, lei crede che Miceli abbia fatto dei «passi falsi» per suoi scopi o strategie personali, oppure solo perché lui apparteneva alla categoria dei generali per i quali andava fatto tutto ciò che veniva detto dal Ministro della difesa?

MALETTI. Ho conosciuto il generale Miceli molto prima che fosse capo del servizio, quando era mio compagno di corso alla scuola di guerra negli anni 1952-55. Il generale Miceli era un uomo d'onore, non c'è dubbio. Credo che non avrebbe mai fatto qualcosa per interesse personale; certamente aveva delle idee politiche fortemente di destra, ma – ripeto – quello che aveva in mente era tutt'altro che un avanzamento personale o un arricchimento, un'acquisizione di potere. Credo che lo facesse in un senso piuttosto ingenuo e anche per un ideale; lo conoscevo abbastanza bene e potrei dire che per certe cose era ingenuo.

MANCA. Per finire, vorrei utilizzare un'immagine calcistica. Signor generale, quando siamo venuti qui, io ho espresso delle ipotesi sul suo comportamento e sul suo atteggiamento: risponderà o non risponderà, approfondirà o no? Allora, ritornando all'immagine calcistica, si usa «1» per indicare la vittoria della squadra di casa, «X» per il pareggio e «2» per indicare la vittoria della squadra in trasferta; a mio avviso, conformemente alla domanda che mi ponevo (risponderà o no?), in questo caso, il risultato è «1», cioè ha vinto la squadra di casa. Grazie.

CAROTTI. Generale Maletti, innanzi tutto mi associo telegraficamente al ringraziamento per la sua disponibilità e anche per la lucidità e per la resistenza fisica con la quale si è sottoposto a questa raffica di domande che io cercherò di concentrare su alcuni punti che, secondo me, meritano un ulteriore approfondimento.

Lei ha esordito stamattina, proprio all'inizio della sua dichiarazione spontanea, dicendo che non ha mai subito direttive politiche ma ha subito direttive esclusivamente dal suo capo servizio, all'epoca il generale Miceli. A proposito di un rapporto che lei avrebbe commissionato all'allora – credo – tenente colonnello Romagnoli, ha parlato di una parte di contenuto che poi sarebbe quella che non ha avuto un seguito di conoscenza da parte degli organi istituzionali e dell'opinione pubblica; ha fatto poi riferimento ad un contenuto esplosivo (cerco di rubarle i termini perché ho appuntato le frasi che mi hanno particolarmente colpito). Lei riferisce la esplosività oltre che allo stesso generale Miceli anche ad altri nominativi che, secondo lei, erano di contorno, non assistiti da tracce probatorie di una certa consistenza, tanto che lei decise di *bypassare* il suo caposervizio dal quale riceveva direttive e, per la prima volta, assume delle iniziative politiche (con la lettera minuscola) e si reca dall'allora senatore Andreotti. Dopo di che, si decide di soprassedere sulla divulgazione, istituzionalizzazione e canalizzazione di quei nominativi perché avrebbero prodotto un effetto indotto di attentato alla credibilità delle istituzioni, soprattutto in un momento in cui tutta quanta l'elaborazione era da lei definita incompleta, incontrollata e non matura per una valutazione da parte della magistratura.

Volevo chiederle: di fronte a questa che comunque era una traccia investigativa, successivamente è stato effettuato un controllo per verificare se le cose siano mature, se il sospetto iniziale era destituito di fondamento, oppure ci si è fermati all'osservazione che lei ha fatto? E se si decise di abbandonare completamente la pista, da chi fu deciso, dai politici o dai vertici militari?

MALETTI. La pista non fu abbandonata e furono proseguiti gli accertamenti, tenendo conto però del fatto che la documentazione era stata consegnata alla magistratura già nel mese di agosto del 1974, se non mi sbaglio. Questo aveva ovviamente bloccato una parte delle nostre possibilità di indagine perché la magistratura aveva cominciato a esaminare il caso e,

naturalmente, c'erano state delle indiscrezioni che avevano, ritengo, allertato altri personaggi che non erano stati inclusi nella lista finale.

Dai successivi accertamenti non emerse che alcuni di questi generali, che erano stati esclusi, avessero avuto una parte attiva nelle forme di complotto antiistituzionali.

Su uno solo di questi si erano avuti elementi non molto chiari e io ne parlai anche in quella prima e unica circostanza al ministro Andreotti. Su questo, tuttavia, gli accertamenti non poterono essere compiuti perché il personaggio stesso era, in quel momento, al comando di una unità.

CAROTTI. A completamento di quello che le chiedevo prima, lei diceva che, sostanzialmente, si è compiuto un accertamento, tenendo però conto che vi era già un'indagine giudiziaria attivata dalla parte di documentazione inviata. Mi perdoni, vorrei capire meglio: se la parte inviata alla magistratura era proprio quella che escludeva i nominativi sui quali dovevate eventualmente fare voi dei controlli, come pensavate che la magistratura potesse colmare quello che non era in grado di colmare, dal momento che non ne era a conoscenza?

MALETTI. Infatti non pensavamo che la magistratura potesse colmare quelle lacune; speravamo di colmarle noi. Ma il fatto che la magistratura avesse cominciato a lavorare su una gamma di nomi, pur escludendo quelli che noi avevamo depennato, aveva messo in allarme l'intera organizzazione, quindi i risultati delle successive indagini non furono certamente molto validi.

PRESIDENTE. Ma lei conferma alla Commissione quello che ha dichiarato al pubblico ministero Cardella, cioè che ebbe l'impressione che l'indagine venisse condotta dall'allora sostituto procuratore Vitalone con grande superficialità?

MALETTI. Confermo.

CAROTTI. Passiamo ad un altro argomento. A proposito del suo colloquio con il capitano Labruna, lei afferma di aver avuto la necessità – mi pare di ricordare sollecitata dallo stesso capitano Labruna – di uno o più incontri nel corso dei quali si sarebbe concordata una linea – che non voglio nemmeno definire di difesa – o comunque di deposizione che fosse non confligente. Sempre tenendo conto dell'ottica con la quale le rivolgo questa domanda, un'ottica non processuale ma conforme all'indagine che la nostra Commissione compie, le chiedo: quali erano i punti che, eventualmente non concordati, avrebbero potuto determinare dei problemi per l'intera istituzione da lei rappresentata?

MALETTI. In realtà, non è che i problemi non concordati potessero arrecare danno all'intera istituzione, ma potevano arrecare danno alla linea difensiva del capitano Labruna, che rappresentava, poi, la mia linea difen-

siva. In sostanza, tutto verteva sulla questione di Pozzan, sulla quale ho già riferito precedentemente, parlando anche di come il Pozzan sia stato spedito all'estero con la speranza di utilizzazione successiva; non so se devo ripeterlo.

CAROTTI. Quindi, sostanzialmente, si trattava soltanto di una necessità di tipo processuale?

MALETTI. Era puramente una necessità di tipo processuale.

CAROTTI. Grazie. A proposito della chiusura della fonte Casalini, stamattina lei ha affermato che, ad un certo punto, si ritenne di non attivare più tale fonte perché «sapeva di bruciato». Le chiedo: questa espressione implica la deduzione che la sua attivazione avrebbe comportato dei rischi e, eventualmente, che tipo di rischi e quale effetto poteva ricadere sulla istituzione?

MALETTI. Il fatto che una fonte venga interrogata dalla giustizia su fatti attinenti l'attività informativa o che possono interessare il servizio, suggerisce al servizio di interrompere prontamente i rapporti con tale fonte, anche per evitare che altre fonti, informate o allarmate dall'arresto di un altro informatore, prontamente pubblicizzato dalla stampa – vedasi il caso Giannettini – si congelino e smettano di collaborare con il servizio. Questo, tra l'altro, è proprio ciò che è avvenuto con tutta la grossa vicenda pubblicistica che è seguita all'arresto di Giannettini.

CAROTTI. Subito dopo la disattivazione della fonte Casalini, lei ha detto che fu attivata l'arma dei carabinieri nella sua qualifica di polizia giudiziaria, in contestualità cronologica ad un'inchiesta giudiziaria che si era aperta. Ci fu un raccordo tra l'inchiesta giudiziaria, che aveva comunque necessità di una polizia giudiziaria, oppure ci furono due strade parallele, tenendo conto soprattutto della fine che fece il rapporto redatto dai carabinieri?

MALETTI. Adesso non ho una precisa visione di quello che avvenne allora, ma ritengo che il centro di controspionaggio di Padova abbia contribuito all'informazione all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. La ricostruzione è stata che l'informativa fu fatta ed è poi che l'informativa non si rintraccia presso la divisione Pastrengo a Milano.

MALETTI. L'informativa fu fatta e non si trova, ma la domanda può anche essere questa: venne informata degli elementi contenuti nella informativa l'autorità giudiziaria di Padova? A questa domanda io non sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Il problema è che poi certe ipotesi giudiziarie nascono da carenze documentali. Le dichiarazioni testimoniano che non ne fu fatta una copia presso l'ente originatore e poi non si è ritrovato l'originale presso l'organo cui sarebbe arrivata.

CAROTTI. A proposito della decisione che fu presa di proteggere sino in fondo la posizione di Giannettini, lei ha fatto riferimento ad una pressione che proveniva dal servizio segreto spagnolo. Le posso chiedere qual era l'interesse che aveva il servizio segreto spagnolo, nella concreta fattispecie, a far sì che proteggesse Giannettini?

MALETTI. L'interesse che il servizio segreto spagnolo poteva avere nel proteggere Giannettini era, molto probabilmente, quello di fare un favore al servizio italiano. Quale profitto avrebbe potuto trarne in seguito? Probabilmente informazioni su altri gruppi eversivi o su sovversivi spagnoli viventi in Italia. Comunque, fino a quando io fui al servizio, questa richiesta non ci pervenne.

CAROTTI. Un'ultima domanda e poi le ultime due di considerazione un po' più generali. Lei ha definito il processo ai palestinesi un processo per modo di dire, inserendolo in un contesto di conflitto di vedute tra lei e il generale Miceli, contesto che vedeva sostanzialmente lei privilegiare il servizio segreto israeliano e viceversa. La sua affermazione trae origine da una conoscenza di rapporti e di pressioni sulla magistratura?

MALETTI. Non so se lei ricorda che in sede giudiziaria i quattro o cinque palestinesi che erano stati arrestati vennero prosciolti perché era mancato l'atto e non si poteva condannarli per l'intenzione di lanciare un missile SA7 contro un aereo israeliano in atterraggio a Roma. Io non sono un giudice ma questo mi sembra veramente farsesco e tale da far pensare che ci fosse stato un chiaro intervento dell'autorità politica, anche perché – e ritorno ai contatti servizio arabo-colonnello Jalloud con il servizio italiano e anche con il ministro Andreotti – esistevano grossi interessi con la Libia e, inoltre, l'atto di remissione del peccato dei palestinesi poteva portare ad una forma di armistizio nell'aggressione palestinese nei confronti di obiettivi italiani. È quasi indubbio che ci sia stato l'intervento politico a quel livello ma, in questo caso, credo che sia stato più un intervento di Moro che non di Andreotti.

CAROTTI. A proposito dell'esistenza di una formazione paramilitare, il cui nome lei conoscerà successivamente ma che comunque le era nota fin dal 1971 – mi riferisco a Gladio – la circostanza per la verità ancora non accertata che ci sia stata una partecipazione a livello di invio di istruttori nel campo che veniva utilizzato da parte dei gladiatori e la consistenza numerica di costoro che, ad oggi, non supera i 622 nominativi, non faceva pensare all'ufficio da lei diretto che la sua vocazione istituzionale sfiorava il risibile nel momento in cui doveva essere destinata a respingere un mas-

siccio intervento invasivo da parte delle forze dell'Est? Se sì, sono state fatte delle indagini più accurate per vedere quale fosse la vera natura e quali fossero i veri obiettivi?

MALETTI. Io non conoscevo all'epoca la consistenza numerica dell'organizzazione *Stay behind*, quindi non potevo considerare risibile il numero di questi uomini che dovevano opporsi in funzione di guerriglia all'invasione. Chiaramente non ho svolto nessuna indagine perché non si potevano svolgere indagini e non era nemmeno mio compito svolgere indagini sull'attività di un'altra branca del Servizio che, oltretutto, a quell'epoca conoscevo non perfettamente, come è stato affermato prima, ma molto sommariamente.

PRESIDENTE. Su questo punto ho avuto conforto nella risposta che lei ha dato ad una precedente domanda, cioè che i 622 gladiatori, diluiti nell'arco di vita di *Stay behind*, rappresentano un numero sostanzialmente risibile e non verosimile. Nella proposta di relazione – che lei mi dimostra di aver letto con attenzione – ho posto un'alternativa: o Gladio era pensata in funzione della possibilità di attivare strutture esterne simili ad essa, oppure non ci è mai stata detta la verità sul numero dei gladiatori, sui reali componenti e sulle reali personalità dei gladiatori. Vorrei una sua valutazione su questo punto.

MALETTI. Penso che entrambe le ipotesi possano convivere.

CAROTTI. Lei ha fatto riferimento ad un unico colloquio che ha avuto con il parlamentare Boldrini del Partito comunista italiano e mi pare sia stato chiarito che il contenuto fosse relativo alla preoccupazione che veniva presentata da Boldrini circa la possibilità di un pronunciamento che avesse una matrice e un'origine di destra. Successivamente, a fronte di altre domande poste da altri commissari, lei accennava ad una linea di indagine che avrebbe anche percorso e ipotizzato un coinvolgimento di terrorismo di sinistra; io non ho ben capito come tale coinvolgimento potesse non andare in controtendenza rispetto alla fondamentale affermazione che lei ha fatto da ultimo, relativa cioè ad una sudditanza italiana – all'epoca – ai servizi segreti statunitensi.

Come ultima domanda le chiedo se sia possibile avere un chiarimento più generale, tenendo conto di quelli che lei considera come dati acquisiti cioè che, dalle indagini da lei effettuate, il Partito comunista non ha mostrato un coinvolgimento né diretto, né di protezione sulle cellule terroristiche, che la preoccupazione ufficiale del Partito comunista fosse quella di evitare di subire un pronunciamento militare, e che l'espressione del servizio segreto statunitense tutto potesse produrre meno che un pronunciamento militare favorito dall'estrema sinistra.

MALETTI. Non ho afferrato questa sua ultima domanda. Le dispiacerebbe ripeterla?

CAROTTI. Lei poco fa ha affermato che, sostanzialmente, il nodo centrale di lettura, cioè la chiave interpretativa, la lente di ingrandimento, va vista in una profonda sudditanza dell'epoca dei servizi segreti italiani rispetto ai servizi segreti statunitensi, nei confronti dei quali lei, addirittura, poneva una distinzione tra quelli ubicati geograficamente in Italia e gli altri ubicati negli Stati Uniti e che potevano avere o, comunque, giocare un ruolo più o meno indiretto, in qualche forma, che condizionasse l'istituzione italiana. Le chiedo: secondo lei, secondo la sua valutazione e secondo anche la sua valutazione attuale, questa ipotesi è assolutamente confligente rispetto ad una possibilità di utilizzare in qualunque modo delle cellule eversive terroristiche di sinistra oppure no?

MALETTI. No, io non credo che sia in aperto conflitto con questa eventualità. Penso che da parte di qualsiasi Servizio, quello americano in modo particolare che ha una storia in merito, si possa utilizzare qualunque elemento da cui trarre profitto. Se il terrorismo di destra non è sufficiente, perché non utilizzare quello di sinistra? Quindi, a titolo di ipotesi, direi che può essere una possibilità; non c'è conflitto tra le due cose.

CAROTTI. Mi viene in mente un'altra domanda a valle della sua risposta. Lei, quindi, ipotizza che ci sia stata un'idea di possibile coordinamento da parte dei servizi segreti statunitensi, dell'estremismo di destra e di quello di sinistra?

MALETTI. Io penso che più che un coordinamento dell'estremismo di sinistra, ci sia stato uno sfruttamento dell'estremismo di sinistra. Se coordinamento c'è stato – è, ripeto, un «se», ma per me abbastanza valido – questo è stato nei confronti dell'estremismo di destra e non di quello di sinistra.

PRESIDENTE. Mi permetto di sottolineare che questa è l'impostazione e la linea centrale della proposta di relazione su cui stiamo discutendo e cioè che, soprattutto dal 1974 in poi, nei confronti del terrorismo di sinistra c'è stata piuttosto una logica di non contrasto, quindi una valutazione di tipo utilitaristico più che di eterodirezione. Diverso, invece, con riferimento soprattutto all'antefatto del periodo 1969-'74, il rapporto con il terrorismo di destra. Lei conferma che questa analisi sia credibile?

MALETTI. Sì, senatore, confermo.

CAROTTI. Generale, la ringrazio. Non ho altre domande.

GRIMALDI. Generale, io non ho vestito la divisa come altri miei colleghi, però ho indossato la toga di magistrato per molti anni, e qualcuno dice che è peggiore. Non le faccio delle domande, stia tranquillo, anche perché se questo colloquio si svolgesse in una sede giudiziaria, avrebbe sicuramente altro svolgimento ed altro esito.

Devo, purtroppo, dire con molta franchezza che le sue risposte sono assolutamente insoddisfacenti. D'altra parte non mi facevo illusioni e questo colloquio conferma il mio scetticismo iniziale. Lei converrà che le sue risposte sono state vaghe, improntate ad un «non so, non ricordo, non mi risulta, è probabile». Posso convenire che lei è stato preciso su alcuni particolari, mentre relativamente ad altri le sue risposte sono state assolutamente improntate sul fatto che il trascorrere degli anni non le permetteva di compiere una ricostruzione.

Sembra che l'unico dato emerso con molta chiarezza – ma d'altra parte questo era già scontato – sia questo conflitto che lei aveva con il suo superiore, generale Miceli, capo del Servizio, oltre che i rapporti politici improntati anch'essi su una sorta di contrasto tra l'allora onorevole Andreotti e l'onorevole Moro.

C'è un fatto sul quale dovremmo convenire: lei era a capo di un reparto D, un ufficio strategicamente importante nei servizi, non era certo un ufficio di poco conto; quindi, lei doveva certamente essere, perlomeno, a conoscenza di quello che avveniva anche in altri settori del Servizio, perché non si trattava di un ufficio che passava solamente delle carte.

Lei ha affermato precedentemente che i Servizi erano, in un certo senso, subalterni ai politici e ai servizi di altri paesi. Generale, questa non è una novità perché l'esempio da lei presentato di un uomo politico fotografato con un giovane nudo era noto a tutta l'Italia e tutta l'Italia rideva di questo, come del fatto che la moglie di un importante uomo politico avesse delle relazioni addirittura con degli autisti. Ma i servizi non si potevano servire di queste notizie, generale, perché qui non siamo in America; in America, il candidato alla Presidenza che ha una «scappatella» con una segretaria ci rimette la candidatura, mentre in Italia, fortunatamente, non siamo mai arrivati a questo livello.

Però c'è altro, generale. A partire dagli anni 60, in questo paese c'è stata una strategia complessa che è andata avanti attraverso una serie di fatti e di episodi che vanno dai rapporti con i Servizi stranieri alla subalternità a questi Servizi stranieri, alla creazione di Servizi paralleli, alle organizzazioni paramilitari, che si chiamavano *Stay behind* o Gladio – dal simbolo che poi presero – ai gruppi eterodiretti ed allo stesso fatto che tali gruppi venivano manovrati in una complessa strategia. Ma tutta questa strategia tendeva ad un obiettivo soltanto e non ce ne erano altri. C'era un unico obiettivo che era quello di bloccare in Italia il processo della democrazia. Generale, dico processo della democrazia perché il fatto che i comunisti potessero prendere il potere attraverso la via democratica è democrazia. Io posso anche capire l'attenzione che potevano avere i Servizi americani o altri Servizi – quelli che lei definiva Servizi amici erano i Servizi spagnoli alla dipendenza di un regime fascista – nel controllare i movimenti, anche di sinistra; qui però siamo andati oltre perché non c'è stato soltanto un controllo, ma c'è stata addirittura una interferenza pesante in tutta la vita dello Stato, con una complicità che andava dai vertici militari, o dai vertici dei Servizi, al potere politico.

Questa commistione non è soltanto sfociata in un colpo di Stato abortito, qual era quello del comandante Borghese, che è stata poi poca cosa, ma c'era di più, c'era una strategia che faceva capo a quella P2 nei confronti della quale lei si è dichiarato estraneo, una strategia, quella di Gelli, molto articolata perché stranamente la ritroviamo anche più tardi, negli anni 90, riprodotta in altre forze politiche. Ma la strategia di Gelli tendeva ad occupare tutti i gangli vitali della vita di questo paese, dalle Forze armate fino alla magistratura. Tutto questo era eversione dell'ordine costituzionale.

Generale, lei ha affermato che è stato motivato da un sentimento patriottico. Ma tale sentimento patriottico, per lei che è stato un soldato, non la spingeva allora a denunciare tutto questo, e, se era a conoscenza di fatti, perché in quel momento – a parte i contrasti con Miceli – lei non ha fatto qualcosa di più, o altri non hanno fatto di più? I Servizi certamente non avevano alcun obbligo di riferire alla magistratura, non avevano questo diretto rapporto, ma dovevano servire, perlomeno in teoria, per la difesa dell'ordine democratico. Invece, questi stessi Servizi sono stati complici dell'eversione.

Lei ha convenuto con l'ipotesi conclusiva del senatore Pellegrino, ma negli anni 70 gli studenti gridavano nelle piazze le cose che oggi vengono scritte; noi abbiamo fatto manifestazioni per gridare alla strage di Stato, per gridare contro l'ingerenza di questi Servizi, e per tutte queste cose. Io farei torto ora alla sua intelligenza e alla sua professionalità, che qui è apparsa di altissimo livello, se ritenessi che lei non era a conoscenza di questi fatti. Posso capire che lei non aveva a disposizione le prove, ma qui non servono soltanto prove, ma servono anche fatti. Ma se lei, ancora oggi, afferma che non può dire certe cose a questa Commissione – che non ha più compiti di ricercare responsabilità individuali o colpevoli individuali, o cose di questo genere, ma il compito di svolgere non una ricostruzione storica, la ricostruzione di quel periodo e delle stragi che si sono verificate – mi perdoni generale, da questa sua audizione dovremmo trarre una conclusione veramente sconfortante.

MALETTI. Onorevole, mi dispiace che lei sia scontentato dalla mia deposizione, meglio: della mia audizione. Lei sostiene che io avrei dovuto fare qualcosa, individualmente, o con la collaborazione dei miei dipendenti o di qualche mio superiore e, in poche parole, avrei dovuto smascherare e svelare una situazione che si stava delineando – ma che non si era completamente delineata davanti ai miei occhi – e che neanche oggi posso definire completamente svelata da ulteriori acquisizioni di elementi probanti.

Mi dispiace di non essere stato all'altezza, e mi dispiace anche, in definitiva, di avere offerto la mia collaborazione a questa Commissione, considerando che è di così poco conto.

GRIMALDI. Generale Maletti, non dico che la sua deposizione sia di poco conto, anzi; dico che, però, in quel periodo qui non c'erano soltanto

delle ipotesi, ma si sono verificati dei fatti molto gravi: vi sono state stragi, che sono state consumate, vi sono stati morti. Quelle stragi puntualizzavano sempre nella vita di questo paese degli accadimenti politici: o c'era una coincidenza con un'elezione o c'era una coincidenza con un referendum. Parlo del 1974, parlo del 1969 e di altre cose. Ora tutti non potevano essere all'oscuro di tutto questo. Mi sembra che lei segua una logica – mi scuso, non vorrei usare un termine dispregiativo – un po' militare, quella cioè di aver eseguito degli ordini e delle indicazioni e di essersi fermato lì. Questo non è possibile, perché un servitore dello Stato se è a conoscenza di fatti ha il dovere di rappresentarli, ha il dovere, proprio per la sua funzione istituzionale, di fare qualcosa di più. Mi pare, invece, che lei si trinceri dietro il fatto che non erano provate queste ipotesi, che erano soltanto vaghe e che non si realizzavano; in quel momento il suo ufficio – le farei un torto se pensassi questo – o era fatto di incapaci, che non erano assolutamente a conoscenza di niente, e tutto passava sotto i vostri occhi o si svolgeva altrove – oppure quest'ufficio è stato, perlomeno, inerte.

MALETTI. Onorevole, lei ha detto che questa non è una sede giudiziaria e quindi non si accusa nessuno, ma lei mi sta accusando di incapacità e di inerzia o, addirittura, di negligenza e fa praticamente un processo al generale Maletti, capo del reparto «D» più di ventitre anni fa.

Le notizie che ho raccolto, che non potevano ancora chiamarsi vere e proprie informazioni, sono state utilizzate, per quanto mi era possibile, da me e nei confronti dei miei superiori, con quella che lei chiama logica militare e che era il mio dovere di seguire. Come avrei potuto svolgere un'azione autonoma, non so andando a denunciare, non so a chi, non so quale fatto criminoso che fosse avvenuto alla presenza di altre decine di organi tra giudiziari e di pubblica sicurezza? Il servizio aveva – come ho detto all'inizio di questa riunione – ben poche forze, ben pochi uomini e non dico che non fossero sufficienti a fare delle indagini, ma erano certamente a malapena adeguati a fare quello che abbiamo fatto.

Ho passato le informazioni a chi le dovevo passare; non ho potuto cavalcare il cavallo di Orlando contro quelli che individuavo potessero essere i veri nemici dello Stato. Questi fatti sono avvenuti molti anni fa e sono stati già giudicati – purtroppo – in sede giudiziaria.

PRESIDENTE. Io nelle mie valutazioni non concordo pienamente con quella dell'onorevole Grimaldi, che ha, però, ragione quando dice che molte delle cose che abbiamo detto oggi si dicevano nelle piazze negli anni Settanta. Ha ragione, però, riterrei che sia importantissimo che il Parlamento possa fondare una propria valutazione su un uomo che ha avuto un incarico di responsabilità – qual è quella che lei ha avuto.

Mi sembra ancora importante in un paese come l'Italia il fatto che un magistrato venga a dire ad una Commissione parlamentare che la Cia probabilmente ha dato un appoggio, addirittura operativo, all'ordinovismo veneto: nessun giornale di grande informazione ne parla se non «Il Manife-